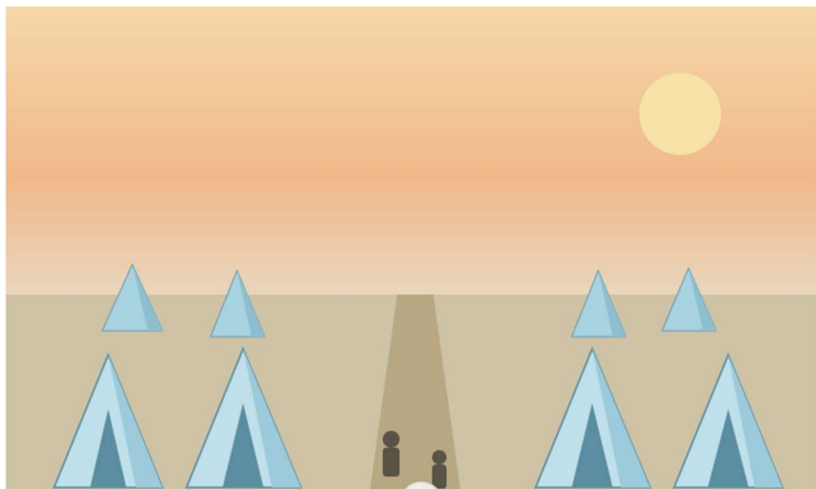


NICOLA LONOCE

LA “MIA” TENDOPOLI

La Tendopoli di Manduria 15 anni dopo

27 marzo – 16 settembre 2011



PROLOGO

Queste pagine rappresentano la trasposizione di una memoria e, come tutte le memorie, può essere sfumata, edulcorata, può contenere errori o riportare situazioni parzialmente difformi da quanto avvenuto nella realtà.

Ciò dipende dallo stato d'animo con il quale, 15 anni fa, si è affrontata un'avventura, manageriale, sociale, politica nel senso più alto del termine, e, di conseguenza, dai ricordi che sono rimasti scolpiti nella mente, che possono essere diversi a seconda del ruolo ricoperto, del tempo trascorso.

Rappresentano, pertanto, la “mia” memoria degli eventi che caratterizzarono un tempo lungo 6 mesi e terminato 15 anni or sono.

“ Sono stata invitata, con piacere, a fornire una riflessione, un ricordo collegato all'apertura a Manduria di una tendopoli per l'accoglienza di un notevole numero di immigrati, sbarcati in Italia alla ricerca di un futuro.

Il campo sorgeva in territorio di Manduria, comune del tarantino, in realtà era vicino, molto vicino e a pochi chilometri dalla Città di Oria, di cui, all'epoca, ero Commissario Straordinario.

Della vicenda, di cui non ricordo numeri, date e dettagli che hanno comunque visto impegnate le Prefetture di Brindisi e Taranto, costantemente affiancate dal Ministero dell'Interno, ricordo perfettamente l'emergenza – meglio, le emergenze umanitarie che interessavano giovani uomini, ragazzi e qualche famiglia.

Ricordo le fughe in massa dalla tendopoli, le proteste, i continui accessi alla stazione di Oria in cerca di un treno verso un futuro migliore e, soprattutto, ricordo gli sguardi di tanti di loro che, nel silenzio, chiedevano con “forbita eloquenza” quello che i più non osavano sussurrare.

Fornisco, con queste poche righe, un ricordo sfumato, più emotivo che razionale, come converrebbe ad un dirigente dello Stato.

Ora in quiescenza mi posso consentire voci “dal sen fuggite”, fondate su un'esperienza forte, sia dal punto di vista amministrativo sia dal punto di vista umano, che ha caratterizzato la mia vita, non solo professionale. “

Mariarita Iaculli

25 marzo 2011

Per raccontare la storia della Tendopoli di Manduria devo partire da due giorni prima della sua apertura ufficiale, perché il 27 marzo 2011, che considero l'inizio di questa avventura, non fu in realtà il giorno in cui tutto ebbe inizio. L'avventura era già cominciata, anche se noi ancora non lo sapevamo, nel pomeriggio di venerdì 25 marzo.

Era poco dopo l'ora di pranzo quando ricevetti una telefonata dalla Prefettura di Taranto. Mi veniva chiesto di recarmi con urgenza in Prefettura per una riunione che, mi fu detto, non poteva essere procrastinata. Non ricordo di aver avuto il tempo di farmi domande particolari, anche perché all'epoca lavoravo già da alcuni anni nel settore dell'immigrazione e i rapporti con le istituzioni, in quel campo, erano ormai parte della mia attività professionale. La mia attività principale continuava a essere quella del mio studio legale ma, dal 2008, quasi per caso, avevo cominciato a occuparmi anche della gestione di centri per immigrati. Era un settore che avevo imparato a conoscere progressivamente, confrontandomi con situazioni che avevano poco a che vedere con la pratica ordinaria di uno studio professionale.

Quello che mi aspettava in Prefettura, però, era qualcosa di completamente diverso.

Quando arrivai mi fu chiesto, senza particolari preamboli, se io e l'organizzazione per la quale lavoravo fossimo stati in grado di mettere in piedi, nell'arco di meno di due giorni, la macchina organizzativa necessaria per accogliere circa tremila persone. La domanda, già così, avrebbe avuto dell'incredibile. In realtà, nel giro di poco tempo, la capienza della struttura sarebbe stata ampliata fino a quattromila posti.

Tremila persone, poi quattromila.

Non era una questione di trovare qualche stanza in più, aggiungere qualche letto o organizzare un servizio supplementare. Si trattava di costruire praticamente dal nulla una struttura capace di funzionare come una piccola città, con alloggi, servizi, assistenza sanitaria, assistenza sociale, assistenza legale, distribuzione dei pasti, magazzini, sicurezza, mediazione linguistica e culturale e tutto ciò che poteva essere necessario per accogliere migliaia di persone che sarebbero arrivate nel giro di poche ore.

Era una richiesta alla quale non potevamo rispondere di no. Ma, al di là del senso di responsabilità, ricordo ancora oggi un'altra sensazione che provai in quel momento: quella di una fiducia enorme che un'Istituzione stava riponendo in noi. Qualcuno, in Prefettura, riteneva che fossimo in grado di affrontare una situazione che fino ad allora nessuno di noi aveva mai affrontato con quei numeri.

Accettammo.

Da quel momento tutto cominciò a muoversi a una velocità alla quale era difficile abituarsi.

Io mi trasferii, armi e bagagli, sulla strada provinciale tra Oria e Manduria, dove, all'interno di una vecchia base militare ormai in gran parte diroccata, erano nel frattempo arrivati centinaia di uomini e donne dei Vigili del Fuoco, della Polizia, dei Carabinieri, del Genio militare e di altri corpi dello Stato. Quello che vidi entrando nella struttura mi colpì profondamente.

Quando arrivai sulla provinciale tra Oria e Manduria, la scena aveva qualcosa di surreale, quasi da film. La vecchia struttura militare era lì, come probabilmente era rimasta per anni, con i suoi edifici e le sue costruzioni completamente diroccate, i

piazzali e le strutture ormai inutilizzate, ma quella sera sembrava improvvisamente tornata in vita. Le vecchie sagome degli edifici erano illuminate dai lampeggianti di decine di mezzi delle Forze di polizia, dei Vigili del Fuoco e degli altri corpi che erano stati chiamati a intervenire. C'erano uomini dappertutto, centinaia di persone impegnate contemporaneamente in lavori diversi, mezzi che arrivavano, altri che si spostavano, materiali che venivano scaricati e strutture che cominciavano a prendere forma dove, fino a poche ore prima, non c'era praticamente nulla.

La cosa che mi colpì quasi quanto la frenetica attività all'interno della struttura fu però quello che accadeva sulla provinciale. Le automobili che percorrevano la strada rallentavano, alcune quasi si fermavano, e i conducenti cercavano di capire cosa stesse succedendo oltre la recinzione. Non potevano sapere che, nel giro di pochissimo tempo, quel luogo sarebbe diventato uno dei più importanti centri di accoglienza per migranti d'Italia e, naturalmente, ciascuno cercava di dare una spiegazione a quella presenza improvvisa e imponente di uomini, mezzi e luci. Le interpretazioni, per quanto potevo intuire dai commenti e dalle voci che già cominciavano a circolare, erano delle più disparate e spesso delle più fantasiose.

Io stesso, entrando, avevo la sensazione di assistere a qualcosa di enorme, anche se in quel momento non potevo ancora immaginare quanto lo sarebbe diventato. L'organizzazione dello Stato era impressionante: ogni corpo aveva i propri uomini, i propri mezzi e i propri responsabili, e tutti si muovevano sotto il coordinamento dei rispettivi superiori. Mi impressionò la velocità con cui si lavorava, ma anche la capacità di adattarsi continuamente a quello che accadeva. Non c'era un progetto già pronto da eseguire in ogni dettaglio, perché non c'era stato il tempo per prepararlo: si procedeva, si verificava ciò che serviva, si modificava qualcosa, si spostava una struttura, se ne aggiungeva un'altra e si andava avanti. Era, in qualche modo, una macchina che si costruiva mentre era già in movimento.

In quel momento la capienza prevista era di circa tremila persone, ma già si cominciava a capire che sarebbe stato necessario aumentarla e, di lì a poco, si sarebbe arrivati a prevedere quattromila posti. Quattromila persone da accogliere in una struttura che fino a pochissimo tempo prima era soltanto una vecchia base militare abbandonata e ormai ridotta in condizioni tutt'altro che decorose.

Ricordo in particolare il responsabile del C.A.P.I. di Roma, che aveva il compito di coordinare la realizzazione materiale della struttura. Mi incontrò e, senza troppi preamboli, mi disse: «Avvocato, ci dia una mano nel posizionamento delle strutture, perché poi sarete voi a gestirle».

Era una frase semplice, ma dentro c'era già tutto quello che sarebbe successo nelle settimane e nei mesi successivi. In quel momento non c'erano ancora i quattromila ospiti, non c'erano gli operatori, non c'erano i mediatori, non c'erano le interminabili file davanti agli uffici, le proteste, le fughe, i bambini, le telefonate ai parenti, le storie della Libia, i permessi di soggiorno, le partite di calcio, le discussioni con la Protezione Civile e le visite dei politici. C'era soltanto una struttura da costruire e la consapevolezza che, una volta terminata, sarebbe toccato a noi farla funzionare.

Mi misi quindi a disposizione e iniziammo a ragionare sulla disposizione dei servizi. Bisognava immaginare, prima ancora che esistessero, i luoghi nei quali avrebbero lavorato gli operatori, dove sarebbero stati ricevuti gli ospiti, dove avrebbero trovato assistenza sanitaria, psicologica, sociale e legale, dove sarebbero stati distribuiti i beni di prima necessità e dove

avrebbero potuto essere svolte tutte quelle attività che, in una struttura destinata ad accogliere migliaia di persone, sarebbero diventate indispensabili.

Era un esercizio di progettazione fatto in condizioni completamente anomale: bisognava pensare alla vita quotidiana di quattromila persone quando ancora non esisteva nemmeno la quotidianità. Ogni scelta doveva tenere conto degli spazi disponibili, dei percorsi delle persone, della sicurezza, della necessità di evitare che attività diverse si intralciassero tra loro. E tutto doveva essere fatto in pochissimo tempo, perché la domenica 27 marzo, cioè meno di quarantotto ore dopo quella telefonata ricevuta in Prefettura, sarebbero arrivati i primi ospiti.

Nel frattempo, mentre all'interno della vecchia base militare quella grande macchina organizzativa prendeva forma, fuori bisognava costruire un'altra macchina, altrettanto importante: quella delle persone che avrebbero dovuto farla funzionare. Ed era probabilmente questa la parte più difficile, perché le strutture potevano essere montate rapidamente, ma quattromila persone non si potevano accogliere senza una squadra adeguata.

La calma prima della tempesta

Quando arrivai alla Tendopoli il sabato mattina, 26 marzo, la prima sensazione fu quasi di tranquillità. Era una sensazione destinata a durare molto poco, ma in quel momento, entrando nella struttura ancora vuota, sembrava davvero di trovarsi davanti alla calma prima della tempesta. Le tende erano state predisposte, i container cominciavano a essere collocati, i servizi prendevano forma, gli uomini al lavoro si muovevano ancora in uno spazio che non era stato abitato da nessuno. Mancavano però le persone, e soprattutto mancava quella moltitudine che, nel giro di poche ore, avrebbe trasformato completamente il significato di quel luogo.

La mia giornata, invece, era destinata ad essere tutt'altro che tranquilla. Nelle prime settimane lavoravo anche sedici ore al giorno. La sera tornavo a casa, perché non avevo ancora alcun motivo per dormire nella struttura e, probabilmente, non avrei neppure saputo dove farlo. Rientravo quando ormai la giornata era finita, mangiavo come capitava e cercavo di dormire qualche ora prima di ricominciare. La mia vita, in quei giorni, era diventata sostanzialmente la Tendopoli.

Nelle prime settimane persi quasi dieci chili. Mangiavo male e in fretta, quando riuscivo, e passavo gran parte della giornata all'aperto, sotto il sole, spesso senza nemmeno rendermi conto di quanto tempo fosse trascorso. Alla fine, avevo assunto una colorazione quasi marroncina, una specie di abbronzatura permanente che faceva invidia agli habitu  delle lampade abbronzanti.

Per fortuna, almeno nei primi giorni, non ero solo. Lo staff iniziale era formato in gran parte da persone che avevamo portato dagli altri centri che gi  gestivamo e che avevano quindi una lunga esperienza nel settore dell'accoglienza. Era un elemento fondamentale, perch  se da una parte avevamo davanti numeri che non avevamo mai affrontato, dall'altra potevamo contare su persone che conoscevano il lavoro, sapevano cosa significasse gestire un centro per immigrati e soprattutto conoscevano gi  il nostro modo di lavorare.

Quello che ancora non avevamo era la misura di ci  che stava per accadere. Avevamo preparato una struttura per migliaia di persone, ma le persone non erano ancora arrivate. Si potevano controllare le tende, verificare i servizi, organizzare i turni, predisporre i materiali, ma non si poteva preparare fino in fondo

una squadra a ciò che avrebbe significato trovarsi davanti, nel giro di poche ore, migliaia di uomini e donne appena arrivati da un altro continente, molti dei quali stanchi, spaventati, arrabbiati e con una storia che noi non conoscevamo ancora.

Quella sensazione di sospensione sarebbe durata pochissimo. La Tendopoli era pronta, o almeno abbastanza pronta per iniziare. Noi eravamo pronti, o almeno pensavamo di esserlo. La struttura era silenziosa e ordinata, le tende aspettavano i loro occupanti, i servizi erano predisposti e gli operatori cominciavano a prendere posizione.

Era davvero la calma prima della tempesta.

I primi arrivi

Per capire ciò che accadde nei giorni successivi bisogna ricordare il contesto nel quale tutto questo avveniva.

Eravamo nel pieno della Primavera araba. Tunisia, Algeria, Egitto e altri Paesi del Nord Africa erano attraversati da movimenti popolari che cercavano di rovesciare anni di soprusi, repressione e sottomissione. Le immagini delle manifestazioni, degli scontri e delle rivolte arrivavano ogni giorno nelle nostre case attraverso la televisione, ma noi stavamo per incontrare quella stessa storia a pochi metri di distanza, sotto forma di uomini e donne in carne e ossa.

Le persone che arrivarono durante la prima fase della Tendopoli provenivano in larga parte dalla Tunisia, ma anche dagli altri Paesi del Nord Africa. Erano sbarcate a Lampedusa e successivamente trasferite con le navi verso il porto di Taranto.

A metà mattina arrivò il primo gruppo.

Poi un altro.

Poi un altro ancora.

Gli arrivi avvenivano a ondate, attraverso pullman che si susseguivano trasportando gruppi di circa cinquanta persone. Erano soprattutto uomini, ma c'erano anche donne. La prima cosa che colpiva era la stanchezza. Molti erano visibilmente provati dal viaggio, altri apparivano confusi, quasi spaesati. Arrivavano in un luogo che non conoscevano, in un Paese del quale spesso non parlavano la lingua e senza avere un'idea precisa di ciò che sarebbe accaduto loro.

Io salivo sui pullman insieme agli interpreti e ai mediatori interculturali.

Quella fu una delle immagini ricorrenti di quei primi giorni: io che salivo su un pullman appena arrivato, cercando di capire quale lingua fosse necessaria, aspettando il mediatore giusto e poi iniziando a parlare.

Dove vi trovavate? A Manduria.

Perché eravate lì? Per essere accolti e completare le procedure previste.

Quanto sareste rimasti? Non sempre potevo dare una risposta precisa.

Che cosa sarebbe successo? Avrebbero dovuto attendere le procedure amministrative.

Chi eravamo noi? Gli operatori incaricati dell'accoglienza e dell'assistenza.

A chi rivolgersi in caso di bisogno? Agli operatori, ai mediatori, ai professionisti presenti nella struttura.

Era la prima informazione, quella che serviva a togliere almeno una parte dell'incertezza.

Poi scendevo dal pullman e gli operatori dell'accoglienza prendevano in carico il gruppo, accompagnando le persone verso le tende.

Le tende erano state messe a disposizione dalla Protezione Civile. Per quanto possibile erano accoglienti, ma rimanevano pur sempre tende. Sei persone per ogni tenda, servizi igienici esterni e comuni, nessuna delle comodità che una persona normalmente associa all'idea di casa.

Di giorno cominciava a fare caldo, di notte poteva fare freddo.

I servizi professionali avevano a disposizione due container. Il magazzino ne aveva altri due, senza finestre. Per la distribuzione

dei beni c'era un altro container, altri due per medicheria ed infermeria.

Tutto era troppo piccolo per quattromila persone.

La Tendopoli, in quei primi giorni, sembrava continuamente sul punto di esplodere.

Non soltanto per una questione di spazio.

Molti degli ospiti non volevano rimanere lì.

Le prime fughe

Le prime fughe cominciarono praticamente subito, non appena gli ospiti si resero conto di essere entrati in una struttura chiusa, delimitata da una recinzione e sorvegliata dalle forze di polizia. Per molti di loro quella fu una sorpresa, e non necessariamente una sorpresa positiva. Erano arrivati dall'altra parte del Mediterraneo, dopo essere stati a Lampedusa e poi trasferiti in nave verso la Puglia, e avevano un'idea abbastanza precisa di quello che sarebbe dovuto accadere una volta arrivati sulla terraferma. Quando invece si trovarono davanti a una Tendopoli circondata da una recinzione e da uomini in divisa, la reazione fu immediata.

Era impossibile non accorgersi delle fughe. Per tutta la giornata si assisteva a un continuo movimento di persone che cercavano di uscire, in gruppi più o meno numerosi. Decine, poi centinaia, si allontanavano dalla struttura, spesso approfittando di ogni occasione possibile. Gli operatori cercavano di capire cosa stesse succedendo, mentre le forze di polizia tentavano di contenere una situazione che, per la quantità di persone coinvolte, diventava rapidamente difficile da governare.

Il problema era che non stavano scappando per disperdersi nel territorio o per nascondersi chissà dove. Avevano una meta molto precisa: la stazione ferroviaria più vicina. Da lì volevano proseguire il viaggio verso la Francia. Era quello, per molti di loro, il vero obiettivo. L'Italia rappresentava soltanto una tappa, spesso imprevista, di un percorso che avevano già deciso di intraprendere.

In quei primi giorni mi capitò più volte di parlare con loro e di cercare di capire le ragioni di quel comportamento. Il punto di partenza era quasi sempre lo stesso: a Lampedusa avevano ricevuto informazioni che li avevano portati a credere che, una volta arrivati sulla terraferma, avrebbero ottenuto rapidamente un permesso di soggiorno e sarebbero stati liberi di muoversi. Quando si ritrovarono invece all'interno della Tendopoli, in attesa di essere identificati e fotosegnalati, si sentirono ingannati. Per loro non era semplicemente una questione di voler uscire da un campo; era la sensazione di essere stati portati in un posto diverso da quello che avevano immaginato e, soprattutto, di non avere più il controllo sul proprio destino.

Anche per questo le reazioni potevano diventare molto accese. La frustrazione cresceva rapidamente e spesso si trasformava in

proteste, tentativi di fuga e momenti di forte tensione. Gli operatori potevano spiegare, mediare, cercare di tranquillizzare, ma c'erano situazioni nelle quali le parole non bastavano. La Polizia faceva quello che poteva, ma anche per gli uomini delle forze dell'ordine non era semplice gestire contemporaneamente centinaia di persone determinate a uscire.

Uno degli episodi che ricordo meglio avvenne proprio nei primi giorni. Di fronte a una parte della recinzione si erano radunati centinaia di tunisini. Erano così tanti che, visti da lontano, sembravano una massa compatta. Spingevano contro la rete, prima quasi per testarla, poi con sempre maggiore decisione. Dall'altra parte c'era un cordone di contenimento formato da una quindicina di uomini della Guardia di Finanza, alcuni dei quali molto giovani.

Ricordo uno di quei ragazzi che mi guardò con un'espressione che non aveva bisogno di molte spiegazioni. Era preoccupato e mi chiese cosa avrebbero dovuto fare. Gli dissi, molto semplicemente, di togliersi da lì, perché non sarebbero riusciti a contenerli. Non era una previsione particolarmente difficile: quindici uomini non avrebbero potuto fermare qualche centinaio

di persone che spingevano contemporaneamente contro una recinzione.

Passò forse un minuto. La recinzione cedette.

Fu uno di quei momenti nei quali capisci immediatamente che la situazione ha superato il livello nel quale pensavi di poterla controllare. Le persone cominciarono a uscire e si riversarono sulla strada, dirigendosi verso la stazione. Gli uomini delle forze dell'ordine cercavano di intervenire, gli operatori tentavano di capire come comportarsi, ma in quei momenti la cosa più evidente era che quella Tendopoli, per molti di coloro che vi erano appena entrati, non rappresentava un luogo nel quale restare.

Durante tutta la giornata si verificò una sorta di movimento continuo: persone che uscivano, altre che cercavano di seguirle, alcune che venivano fermate, altre che riuscivano ad allontanarsi e altre ancora che, dopo qualche ora, tornavano. Era difficile persino stabilire quanti fossero effettivamente usciti, perché la situazione cambiava continuamente.

E questo fu forse uno degli aspetti più paradossali di quei primi giorni: noi eravamo stati chiamati per accogliere migliaia di

persone, ma una parte consistente di quelle persone faceva di tutto per non essere accolta. Non perché rifiutasse necessariamente l'aiuto che potevamo offrire, ma perché aveva in testa un progetto completamente diverso. Voleva andare avanti, raggiungere la Francia, ricongiungersi con amici o parenti che erano già partiti, oppure semplicemente continuare un viaggio che, nella loro percezione, avrebbe dovuto essere molto più breve.

Quelli che riuscivano ad allontanarsi e poi tornavano venivano nuovamente accolti e indirizzati verso le procedure di identificazione. Noi continuavamo a spiegare, per quanto possibile, cosa sarebbe accaduto, ma in quei primi giorni mancava ancora una risposta concreta alla domanda che tutti ci ponevano: «Quanto tempo dovremo rimanere qui?».

Era una domanda semplice, ma in quel momento non avevamo una risposta altrettanto semplice da dare. E proprio quell'incertezza contribuiva ad alimentare la tensione.

La situazione sarebbe cambiata soltanto qualche giorno più tardi, quando arrivò la notizia che il Governo aveva deciso di riconoscere ai cittadini arrivati in Italia in quel periodo un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari. A quel

punto, improvvisamente, la Tendopoli assunse un significato diverso anche agli occhi di chi fino a poche ore prima aveva cercato in tutti i modi di uscirne. Molti di coloro che se ne erano andati cominciarono a tornare spontaneamente. Non tornavano perché avevano cambiato idea sul viaggio, ma perché avevano finalmente una ragione concreta per fermarsi: essere identificati, ottenere il documento che avrebbe consentito loro di muoversi legalmente e, a quel punto, decidere cosa fare della propria vita.

Fu probabilmente quello il primo vero momento nel quale capimmo che la Tendopoli non sarebbe stata soltanto una grande struttura da sorvegliare e riempire di persone. Sarebbe stata, prima di tutto, un luogo nel quale migliaia di persone avrebbero aspettato di conoscere quale sarebbe stato il loro destino.

La protesta e il catering

Le fughe, però, erano soltanto una delle manifestazioni della tensione che si era creata nei primi giorni. C'erano anche le proteste, gli assembramenti e, in alcune occasioni, gli assalti ai mezzi che portavano i pasti. In questo caso, almeno all'inizio, commettemmo un errore di valutazione. Avevamo sottovalutato il carico di disperazione, di stanchezza e di stress con cui quelle persone erano arrivate.

Il nostro ragionamento, in fondo, era abbastanza semplice. Avevamo quattromila persone da assistere e dovevamo organizzare la distribuzione dei pasti nel modo più ordinato possibile. Avevamo predisposto un servizio di catering e immaginavamo che, per quanto la distribuzione potesse essere necessariamente lenta, gli ospiti avrebbero compreso la situazione e avrebbero aspettato il proprio turno. Era una valutazione razionale, ma non teneva conto di una cosa fondamentale: noi stavamo ragionando da organizzatori, loro stavano vivendo un'emergenza.

Erano persone appena sbarcate, trasferite da Lampedusa alla terraferma dopo un viaggio che per molti era stato lungo e faticoso, arrivate in un luogo che non conoscevano, senza sapere

con certezza quanto tempo vi sarebbero rimaste e, soprattutto, senza avere ancora ricevuto quelle risposte che per loro erano essenziali. Erano stanche, stressate, spesso affamate e nervose. Metterle in fila e chiedere loro di aspettare pazientemente, magari per un tempo che ai nostri occhi poteva sembrare ragionevole, significava aggiungere un'ulteriore prova di pazienza a una situazione che per loro era già al limite.

Le prime distribuzioni lo dimostrarono molto chiaramente. Si formavano assembramenti sempre più grandi, le persone si innervosivano, qualcuno cercava di passare avanti, altri protestavano. Poi, quando arrivavano i mezzi del catering, la situazione poteva precipitare rapidamente. In alcuni casi venivano sfondate le recinzioni che delimitavano le aree di distribuzione e le persone si dirigevano verso i camion per cercare di prendere direttamente i cestini.

Non era difficile capire, osservando la scena, che non sarebbe bastato chiedere alla Polizia di contenere quelle persone. Il problema non era soltanto di ordine pubblico: era il modo stesso nel quale avevamo organizzato il servizio a essere sbagliato.

A darci una mano, in questo caso, furono proprio alcuni degli uomini delle forze di Polizia che avevano prestato servizio a

Lampedusa e che quindi conoscevano già quel tipo di situazione. Ci suggerirono una soluzione molto semplice: non aspettare che le persone fossero dentro la Tendopoli per distribuire il pranzo, ma consegnare direttamente i cestini al momento della discesa dai pullman.

La soluzione funzionò.

Sembrava quasi banale, ma era una di quelle esperienze che insegnano quanto, nella gestione di un'emergenza, la conoscenza concreta delle persone e delle loro reazioni possa essere più importante di qualsiasi organizzazione teorica. Non era necessario chiedere a quelle persone di aspettare ancora. Bisognava intercettare il loro bisogno nel momento in cui arrivavano e ridurre al minimo le occasioni di tensione.

Da quel momento la distribuzione dei pasti divenne molto più semplice. I pullman arrivavano, le persone scendevano, ricevevano il cestino e venivano accompagnate all'interno della struttura. Un gesto elementare, quasi insignificante se osservato fuori da quel contesto, ma che in quei giorni contribuì a evitare parecchie situazioni difficili.

Fu una delle prime lezioni che la Tendopoli ci impartì: non sempre ciò che appare più ordinato a chi organizza è ciò che funziona meglio per chi deve viverlo. E nei mesi successivi avremmo imparato molte altre volte che, per gestire migliaia di persone, non bastava predisporre servizi efficienti. Bisognava prima di tutto cercare di capire cosa quelle persone stavano vivendo.

Il permesso

Per qualche giorno sembrò che quella situazione non dovesse trovare una soluzione.

Poi arrivò la notizia che cambiò tutto.

Il Governo aveva deciso di riconoscere agli immigrati giunti in Italia nel periodo dell'emergenza un permesso di soggiorno temporaneo per motivi umanitari. La decisione sarebbe stata formalizzata con il D.P.C.M. del 5 aprile 2011, adottato in attuazione dell'articolo 20 del Testo Unico sull'Immigrazione.

Per noi fu un punto di svolta.

Per gli ospiti lo fu ancora di più.

La tensione diminuì sensibilmente. Molti di coloro che avevano lasciato la Tendopoli tornarono volontariamente. Avevano finalmente un motivo concreto per rientrare: farsi fotosegnalare, completare la procedura e attendere il rilascio del permesso.

Quello che fino a qualche giorno prima sembrava un luogo dal quale tutti cercavano di scappare diventò, improvvisamente, il luogo nel quale conveniva rimanere.

Fu in quel momento che il nostro lavoro cominciò davvero.

Fino ad allora avevamo fatto soprattutto emergenza. Avevamo accolto, distribuito, cercato di mantenere l'ordine, risposto alle proteste, cercato persone fuggite, affrontato situazioni che si susseguivano senza lasciarci il tempo di ragionare.

Ora potevamo cominciare a occuparci delle persone.

Individuare i soggetti fragili.

Cercare i parenti.

Capire se qualcuno avesse un fratello o una sorella destinati a un'altra struttura.

Organizzare l'assistenza sociale.

Quella psicologica.

Quella legale.

Quella medica.

Era il lavoro che conoscevamo e per il quale avevamo messo insieme quella squadra.

E fu anche il momento nel quale cominciai a capire che la vera difficoltà non sarebbe stata organizzare la Tendopoli, ma organizzare le persone che ci lavoravano.

La squadra

All'inizio avevo qualche timore.

Non tanto della struttura, quanto della squadra.

Centocinquanta persone sono tante anche quando lavorano in condizioni normali. Quando devono affrontare migliaia di persone che arrivano contemporaneamente, in una struttura che sta ancora completando i propri servizi, con problemi linguistici, culturali, amministrativi e sanitari, possono diventare una macchina difficile da coordinare.

Molti dei miei collaboratori non avevano mai affrontato una situazione del genere.

Qualche criticità ci fu.

Era inevitabile.

Ma avevano una cosa che, col passare dei giorni, si rivelò molto più importante dell'esperienza: avevano un enorme desiderio di fare bene.

Volevano dimostrare di essere all'altezza.

E soprattutto, progressivamente, cominciarono a fidarsi di me.

Credo che quella fiducia non sia nata semplicemente dal fatto che ero il loro responsabile. Avevano capito che io, oltre a essere responsabile di loro, ero anche responsabile per loro.

Se avessero avuto una difficoltà, avrebbero potuto rivolgersi a me.

Se qualcuno li avesse infastiditi, sarebbero potuti venire da me.

Se qualcuno cercava di attribuire loro una colpa o una responsabilità, sapevano che io sarei stato lì.

E avevano capito una cosa ancora più importante: non ero qualcosa di "altro" rispetto a loro.

Ero lì con loro.

Lavoravo con loro.

Ero in prima linea.

Salivo sui pullman.

Affrontavo le situazioni difficili.

Prendevo le decisioni.

Mi assumevo le responsabilità.

Quando capirono questo, mi investirono della loro fiducia.

Da quel momento cominciò a formarsi una squadra.

E io smisi progressivamente di considerare la Tendopoli un posto di lavoro.

Cominciai a sentirla come una missione.

Una prima Tendopoli che finisce

La prima fase si concluse intorno al 25 aprile.

Le procedure di fotosegnalamento erano terminate, i permessi erano stati consegnati e la struttura si svuotò completamente.

Fu strano vedere il campo vuoto.

Per settimane eravamo stati circondati da migliaia di persone, da voci, lingue, rumori, richieste, proteste, bambini, camion, operatori, poliziotti. Improvvisamente restavano le tende e i container.

Ma non era una vera fine.

La Tendopoli doveva essere sistemata.

La struttura aveva subito diversi danni e bisognava intervenire. Alcune tende dovevano essere sostituite, la batteria dei bagni doveva essere completamente rimessa a posto, bisognava aggiungere i condizionatori perché nel frattempo il clima cominciava a diventare più caldo.

E c'era un'altra cosa che ci teneva con il fiato sospeso: non sapevamo se saremmo stati noi a continuare la gestione.

Era stata indetta una gara.

Aspettavamo l'esito.

Da una parte c'era l'incertezza, dall'altra una sensazione che allora non avrei saputo spiegare completamente: volevamo continuare.

Avevamo appena cominciato a capire quella realtà.

Avevamo costruito una squadra.

Avevamo imparato a lavorare insieme.

E sapevamo che la seconda fase sarebbe stata ancora più impegnativa.

Alla fine, ci aggiudicammo la gara e, ai primi giorni di maggio, la Tendopoli ricominciò a vivere.

La seconda ondata

La seconda fase era diversa.

Questa volta la gente arrivava dalla Libia, nel frattempo diventata teatro di una guerra e sottoposta ai bombardamenti occidentali. Erano persone che vivevano e lavoravano in Libia, ma provenivano da Paesi diversissimi.

Nigeriani.

Ghanesi.

Somali.

Bengalesi.

Pakistani.

Persone provenienti dal Burkina Faso., dalla Costa d'Avorio, dall'Eritrea.

E moltissimi altri.

Il primo giorno arrivarono, se la memoria non mi inganna, ventiquattro pullman.

Circa milleduecento persone.

Uno dietro l'altro.

A quel punto la Tendopoli sembrava davvero una città che riceveva continuamente nuovi abitanti.

A seconda della nazionalità, salivo su ogni pullman insieme a uno o più interpreti e mediatori interculturali. Ripetevo le informazioni essenziali, cercando di essere il più chiaro possibile: dove si trovavano, perché erano lì, quanto probabilmente sarebbero rimasti, quale fosse l'iter amministrativo, chi eravamo noi, a chi rivolgersi in caso di necessità.

E poi passavo al pullman successivo.

Era una Babele linguistica.

Non c'era soltanto il problema di tradurre le parole. Bisognava tradurre anche concetti, aspettative, paure, abitudini.

Le informative legali divennero una scena ricorrente.

Ricordo quelle volte in cui mi mettevo in piedi su un tavolo nella mensa, circondato da quattro o cinque mediatori. Io parlavo e loro traducevano. A volte sembrava funzionare perfettamente.

Altre volte meno.

Una volta un mediatore di lingua araba era in evidente difficoltà.

Mi fermai e gli chiesi:

«Ma che gli hai detto?»

Mi rispose, con la massima tranquillità:

«Gli ho detto che deve pregare!»

È probabilmente l'episodio più divertente che ricordo di quei sei mesi.

E, in fondo, anche uno dei più rappresentativi.

Perché in quel luogo potevi avere alle spalle una laurea, anni di esperienza, conoscenze giuridiche, capacità organizzative e comunque, nel giro di pochi secondi, scoprire che una frase era stata tradotta in qualcosa di completamente diverso.

I bambini

In mezzo a quella moltitudine c'erano anche tanti bambini.

Le madri li controllavano a distanza, ma spesso li lasciavano liberi di muoversi per il campo. Era una scena quasi paradossale: migliaia di adulti impegnati ad attendere documenti, visite, informazioni, telefonate, mentre i bambini correvano tra le tende, trasformando quello spazio in qualcosa che assomigliava, almeno per qualche ora, a un enorme cortile.

Ricordo un bambino in particolare.

Il primo giorno mi si agganciò al polpaccio.

Non voleva lasciarmi.

Io non sapevo chi fosse sua madre e dovetti cercarla fino a quando finalmente riuscimmo a trovarla.

In mezzo a quella confusione, quella piccola scena aveva qualcosa di disarmante. Un bambino non conosceva la politica, non conosceva la Primavera araba, non conosceva la guerra in Libia, non conosceva i permessi di soggiorno. Aveva semplicemente visto una persona alla quale aggrapparsi.

E si era aggrappato.

Eric

Tra le persone che incontrai nella seconda fase ce ne fu una che conoscevo già.

Un giorno mi vidi venire incontro Eric.

Era un nigeriano che avevo conosciuto anni prima in un altro centro di accoglienza. Era un personaggio spassosissimo, uno di quelli che riescono a lasciare un ricordo anche quando li incontri soltanto per un periodo limitato.

Di lui ricordavo soprattutto la frase “*more mangieria for everybody*”, pronunciata alla fine di un allontanamento di massa di cittadini eritrei poco prima dell’ora di pranzo.

Poi ne avevo perso le tracce.

In teoria Eric non avrebbe dovuto essere lì.

Quando lo vidi gli andai incontro.

«Eric, che ci fai tu qui?»

Lui non sembrò affatto preoccupato.

«Director, ho detto all'ingresso che sono amico del capo, e mi hanno fatto entrare!»

Non ricordo se quella fosse davvero la spiegazione. Con Eric, però, era assolutamente plausibile.

La vita dentro il campo

La Tendopoli aveva ormai assunto una sua vita quotidiana.

C'erano i pasti, naturalmente, che dovevano essere differenziati anche in relazione alle diverse esigenze culturali e religiose. E anche qui non mancavano le incomprensioni.

Durante la prima fase qualcuno ci accusò di servire carne di maiale ai musulmani. Dall'esterno erano state viste arrivare le confezioni di wurstel e la notizia aveva cominciato a circolare.

In realtà si trattava di wurstel di pollo, ma loro non lo sapevano.

E nessuno aveva spiegato loro cosa ci fosse dentro quelle confezioni.

Era nato un corto circuito informativo che, ancora una volta, ci aveva costretti a intervenire per spiegare una cosa che a noi sembrava banale.

All'inizio non c'erano neppure cabine telefoniche.

Decisi allora di acquistare due telefoni cellulari e li utilizzammo come cabine telefoniche. Chi ne aveva bisogno poteva chiamare parenti, amici, familiari rimasti in patria o persone sbarcate altrove.

Erano soltanto due telefoni.

Per migliaia di persone.

Ma quelle telefonate avevano un valore enorme.

Per qualcuno significava poter dire alla propria famiglia di essere vivo. Per qualcun altro significava cercare un fratello. Per altri ancora sapere dove fosse finito un familiare che aveva affrontato lo stesso viaggio.

In una struttura nella quale tutto sembrava provvisorio, quella possibilità di parlare con casa restituiva per qualche minuto un senso di normalità.

Le storie della Libia

Poi c'erano le storie.

Quelle della Libia furono forse la parte più difficile da ascoltare.

Molte sono le cose che non ho dimenticato di quei mesi, ma soprattutto ricordo i racconti delle violenze subite in Libia.

Era un continuo.

Violenza sessuale sulle donne.

Violenza fisica sugli uomini.

Torture.

Ragazzi giovanissimi che raccontavano esperienze che nessun ragazzo dovrebbe mai vivere.

Erano storie che arrivavano durante i colloqui, nelle conversazioni con gli operatori, nelle richieste di assistenza. Noi potevamo offrire assistenza psicologica, medica, sociale e legale, ma nessuno di noi poteva cancellare quello che quelle persone avevano vissuto.

La guerra che noi vedevamo in televisione arrivava dentro il campo attraverso i suoi sopravvissuti.

E quella era una cosa completamente diversa.

Il principe, il pediatra e la politica

Tra gli ospiti ci fu persino un principe. Non ricordo più di quale Stato africano.

In una Tendopoli nella quale le persone arrivavano spesso senza nulla, la presenza di qualcuno che rivendicava un titolo nobiliare poteva sembrare quasi surreale. Ma in realtà, una volta entrati nella quotidianità del campo, quelle differenze tendevano a scomparire.

Tutti aspettavano.

Tutti avevano bisogno di qualcosa.

Tutti avevano bisogno di qualcuno che li ascoltasse.

Nel frattempo, continuavano le visite dei politici.

La Tendopoli era diventata inevitabilmente anche un luogo politico e mediatico. Politici di ogni colore e provenienza arrivavano al campo, spesso accompagnati da giornalisti e telecamere.

Devo dire che, in alcuni casi, ebbi la netta impressione che non avessero idea di dove si trovassero e, soprattutto, del lavoro che noi svolgevamo.

C'erano però delle eccezioni.

Ricordo in particolare l'allora Presidente della Regione Puglia, una persona che mi colpì per cultura e sensibilità e che si avvicinò alla situazione in maniera molto garbata.

Ma ancora di più mi colpì un'altra persona, che fino ad allora non conoscevo: il sindaco di una grande città pugliese.

Nella vita privata faceva il medico pediatra.

Aveva saputo che nella Tendopoli c'erano bambini.

Venne al campo in incognito.

E li visitò tutti.

Gratuitamente.

Senza pubblicità.

Senza giornali.

Senza televisioni.

Senza seguito.

Quella cosa ci colpì molto.

Perché in mezzo a tante visite ufficiali, tante dichiarazioni, tante fotografie, quella era stata una visita fatta semplicemente perché c'erano dei bambini che avevano bisogno di un pediatra.

Protezione Civile

Con la seconda fase della Tendopoli arrivò anche la Protezione Civile.

Il rapporto con loro non fu sempre facile.

Ci furono discussioni sulle modalità di gestione e sulle rispettive competenze. Io sono sempre stato abituato a porre paletti abbastanza netti quando si trattava di stabilire chi dovesse fare cosa e anche in quella occasione feci lo stesso.

Non era una questione personale, si trattava di grandi professionisti, con esperienza in teatri di intervento anche molto complessi e problematici, ma in una struttura nella quale operavano contemporaneamente organizzazioni diverse, corpi dello Stato, professionisti, volontari e operatori dell'accoglienza, la confusione dei ruoli poteva diventare rapidamente un problema.

Bisognava sapere chi decideva, chi eseguiva e chi rispondeva di una determinata attività.

Dopo le difficoltà iniziali, il rapporto si assestò.

E la macchina continuò a funzionare.

Quello che accadeva fuori

Fuori dalla Tendopoli, intanto, si costruiva un'altra storia.

I giornalisti cercavano continuamente notizie. Alcune volte li incontravo e li aggiornavo, altre volte non potevo farlo. Non avevo sempre il tempo necessario e, soprattutto, non tutto quello che accadeva all'interno del campo poteva essere raccontato all'esterno nella sua complessità.

Da fuori, spesso, si vedevano le tende.

Da dentro, invece, si vedevano le persone.

Era una differenza sostanziale.

Arrivavano anche associazioni che fornivano aiuto dall'esterno, portando beni, iniziative, supporto. C'era una grande mobilitazione, ma accanto alla solidarietà c'erano anche racconti completamente deformati.

Mi colpiva sentire raccontare la Tendopoli da persone che dentro non erano mai entrate.

La cosa diventava quasi paradossale: chi lavorava dentro vedeva una realtà complessa, fatta di problemi e di persone; chi guardava da fuori poteva trasformarla in una storia molto più

semplice, con buoni e cattivi, vittime e responsabili, senza conoscere davvero ciò che accadeva.

E poi c'erano le ronde.

Venimmo a sapere che alcuni cittadini avevano organizzato gruppi per riportare dentro coloro che riuscivano a scappare dalla Tendopoli.

Fu una cosa che ci lasciò addosso una strana sensazione.

Il giorno dell'incidente

Tra i momenti che ricordo con maggiore tristezza c'è quello nel quale uno degli ospiti della Tendopoli venne investito e ucciso da un'automobile sulla strada provinciale.

Era la strada che tutti noi percorrevamo continuamente.

La stessa strada sulla quale passavano i pullman, i mezzi di servizio, gli operatori.

La strada che collegava la Tendopoli al resto del mondo.

La morte arriva sempre senza chiedere permesso, ma in un luogo nel quale avevamo ormai sviluppato una sorta di routine quella morte ci ricordò improvvisamente che tutto ciò che stavamo vivendo aveva conseguenze reali, e che le persone che avevamo davanti non erano soltanto ospiti di una struttura, ma esseri umani esposti agli stessi rischi di chiunque altro.

Le persone difficili

In sei mesi incontrammo anche moltissime persone difficili.

Era inevitabile.

Undicimilaquattrocento persone sono un numero enorme e ognuna arrivava con la propria storia, il proprio carattere, le proprie aspettative e, spesso, le proprie ferite.

Ci furono conflitti tra persone di nazionalità diverse.

Niente, per quanto ricordo, di particolarmente grave, ma abbastanza per tenerci costantemente in allerta.

Bisognava intervenire prima che una discussione degenerasse.

Bisognava capire quando fosse necessario chiamare la Polizia e quando invece era sufficiente l'intervento di un mediatore.

Bisognava conoscere le persone.

E soprattutto bisognava evitare che una singola situazione potesse coinvolgere gruppi più numerosi.

In qualche modo riuscimmo a gestire tutte le situazioni.

Forse anche perché, dopo qualche settimana, la squadra aveva imparato a funzionare davvero.

Non avevamo più bisogno di spiegare tutto.

Ognuno sapeva cosa fare.

L'estate

Poi arrivò l'estate.

E con l'estate arrivò il caldo.

Sotto le tende la temperatura e la convivenza divennero, a tratti, insopportabili.

I condizionatori non erano sufficienti ad abbassare realmente la temperatura e noi eravamo soprattutto preoccupati per i bambini e per le persone più fragili.

Erano condizioni difficili.

Una tenda, già in primavera, non è una casa. D'estate, sotto il sole del Salento, lo è ancora meno.

Noi cercavamo di intervenire per quanto possibile, ma sapevamo di avere a disposizione una struttura nata per l'emergenza e che ormai si trovava a gestire una permanenza molto più lunga di quanto probabilmente fosse stato immaginato all'inizio.

Eppure, ancora una volta, gli ospiti ci sorpresero per la loro pazienza.

Attesero.

Aspettarono la fine degli iter amministrativi.

Sopportarono il caldo.

Aspettarono i documenti.

E lentamente cominciarono ad andare via.

Una città che prendeva vita

Nel frattempo, la Tendopoli non era soltanto un luogo nel quale si aspettava.

Era diventata una piccola comunità.

C'erano attività organizzate dagli operatori e dalle associazioni.

C'erano momenti di socialità.

C'era il campetto da basket.

C'era il torneo delle nazioni di calcio.

Ricordo le maglie arancioni degli operatori, sempre più spesso sudate con il passare dei mesi. Ricordo le facce stanche. Ricordo la sensazione di arrivare a fine giornata e sapere che il giorno successivo sarebbe stato molto simile, ma anche sapere che qualcosa poteva accadere da un momento all'altro.

Ogni iniziativa nasceva da un'idea dello staff.

Non avevamo grandi risorse.

Avevamo però persone che cercavano continuamente qualcosa da fare.

Qualcosa che potesse rendere la vita degli ospiti un po' più normale.

In fondo, forse, era proprio questa la funzione di quelle attività: ricordare a tutti che la vita non poteva essere soltanto una lunga attesa davanti a una procedura amministrativa.

11.400

Nei sei mesi della Tendopoli accogliamo complessivamente circa 11.400 persone.

Oggi quel numero mi sembra enorme.

Ma allora non lo percepiamo come un numero.

Un numero è facile da pronunciare.

Undicimilaquattrocento.

Le persone, invece, sono difficili da contare.

Perché ognuna ha un volto, un nome, una voce, una storia.

Una persona che aspetta il permesso.

Una madre che cerca il proprio figlio.

Un fratello che cerca il fratello.

Un uomo che vuole telefonare a casa.

Una donna che racconta quello che ha subito.

Un bambino che corre tra le tende.

Un ragazzo che vuole andare in Francia.

Eric che dice di essere amico del capo.

Il mediatore arabo che consiglia di pregare.

Il bambino che si aggrappa alla tua gamba.

Il ragazzo che ti chiede cosa fare mentre la recinzione sta per cedere.

È questo che rimane quando il numero smette di essere un numero.

I protagonisti dell'accoglienza

Se devo scegliere cosa mi è rimasto maggiormente di quei sei mesi, non sono le tende.

Non sono i container.

Non sono nemmeno le undicimilaquattrocento persone, per quanto quel numero sia impressionante, impossibili da ricordare una per una.

Sono le persone che lavoravano con me.

Non ricordo tutti i loro nomi e proprio per questo ho deciso che non ne citerò nessuno. Non voglio fare torto a chi non ricordassi e non voglio trasformare una memoria collettiva in un elenco di nomi.

Ma ricordo le facce.

Ricordo la stanchezza.

Ricordo le maglie arancioni sudate.

Ricordo le discussioni.

Ricordo le risate.

Ricordo la sensazione di essere diventati una squadra.

Alcuni di loro sono ancora oggi in contatto con me.

Pochi continuano a lavorare con me, a distanza di quindici anni.

Altri hanno scelto strade completamente diverse.

Ma di tutti conservo il ricordo.

Perché in quei sei mesi non mi sono mai sentito semplicemente a capo di un posto di lavoro.

Mi sono sentito a capo di una missione.

E loro si sono comportati come persone che quella missione la sentivano propria.

16 settembre

Alla fine la Tendopoli cominciò a svuotarsi, prima lentamente, poi sempre più rapidamente, le persone cominciarono a partire.

Una tenda vuota.

Poi un'altra.

Uno spazio che fino a qualche giorno prima era occupato da decine di persone diventava improvvisamente silenzioso.

Le attività diminuivano.

Le voci diventavano distanti.

I pullman cessarono.

La Tendopoli, che per mesi era sembrata incapace di contenere la propria popolazione, cominciava ad avere spazi vuoti dappertutto.

Il 16 settembre arrivò il momento di recuperare le ultime cose e lasciare il campo.

Fu una giornata strana.

Molto più strana di quanto avessi immaginato.

Non c'era una vera conclusione. Nessuna cerimonia, nessun momento nel quale qualcuno dicesse che l'esperienza era finita.

Semplicemente, a un certo punto, non c'era più quasi nessuno.

Il campo si era progressivamente svuotato e noi stavamo raccogliendo le ultime cose.

Guardai intorno.

Per mesi quel luogo era stato pieno di persone.

Avevo visto arrivare pullman dopo pullman.

Avevo visto migliaia di uomini e donne entrare nella Tendopoli.

Avevo visto bambini giocare.

Avevo visto persone protestare.

Avevo visto recinzioni cedere.

Avevo visto persone piangere.

Avevo visto persone sorridere davanti a un documento.

Avevo visto operatori correre da una parte all'altra.

Avevo visto medici, psicologi, assistenti sociali, avvocati, interpreti, mediatori.

Avevo ascoltato lingue che non avevo mai sentito.

Avevo ascoltato storie che avrei preferito non conoscere.

E ora tutto stava finendo.

La scena mi ricordò quella di un vecchio film western.

Il protagonista guarda lontano.

Ma non vede più nessuno.

La città è ormai vuota.

Rimangono soltanto la strada, qualche oggetto dimenticato e i rovi aggrovigliati mossi dal vento.

Era più o meno quella la sensazione che provai quel giorno.

La Tendopoli era finita.

Quindici anni dopo

Sono passati quindici anni.

Abbastanza perché le persone cambino, perché le vite prendano direzioni diverse, perché molte cose vengano dimenticate.

Eppure, quella esperienza è rimasta.

Forse perché era cominciata in maniera così improvvisa.

Il 25 marzo non sapevo cosa mi aspettasse.

Il 27 marzo avevo davanti una struttura ancora incompleta e migliaia di persone in arrivo.

Il 16 settembre mi trovavo davanti a una struttura quasi vuota.

In mezzo c'erano sei mesi.

Sei mesi nei quali avevamo accolto 11.400 persone.

Sei mesi nei quali una vecchia base militare era diventata una città.

Sei mesi nei quali una squadra di circa centocinquanta persone aveva imparato a lavorare insieme.

Sei mesi nei quali avevamo cercato di fare il nostro lavoro nel modo migliore possibile.

Non sempre ci saremo riusciti.

Qualche errore lo abbiamo certamente commesso.

Qualche difficoltà non siamo riusciti a prevederla.

Qualche decisione, col senno di poi, probabilmente l'avremmo presa diversamente.

Ma una cosa credo di poterla dire senza esitazione: tutti quelli che lavoravano nella Tendopoli cercavano di fare bene.

E questo, in una situazione come quella, contava moltissimo.

Quando penso a quei mesi non penso soltanto alla Primavera araba, alla guerra in Libia, alle politiche sull'immigrazione o alle polemiche che accompagnarono quella stagione.

Penso soprattutto alle persone.

A quelle che arrivavano.

E a quelle che le accoglievano.

Penso alla fiducia della mia squadra.

Penso alle maglie arancioni.

Penso alle facce stanche.

Penso al bambino che mi si era aggrappato al polpaccio.

Penso a Eric che era entrato perché aveva detto di essere amico del capo.

Penso al mediatore arabo che aveva detto a qualcuno di pregare.

Penso al giovane finanziere che mi aveva chiesto cosa fare mentre la recinzione stava per cedere.

Penso ai telefoni cellulari che avevamo trasformato in cabine telefoniche.

Penso ai bambini visitati gratuitamente da un pediatra che era arrivato senza giornalisti.

Penso alle storie raccontate da chi era fuggito dalla Libia.

Penso alle persone che avevano ritrovato un fratello.

Penso a quelle che avevano ricevuto un permesso di soggiorno.

E penso a chi non ce l'aveva fatta, a quell'uomo investito e ucciso sulla provinciale.

Penso anche alle persone che, fuori dal campo, avevano scelto di giudicare senza conoscere.

E alle altre che, invece, avevano scelto di aiutare.

Ma soprattutto penso alla squadra.

Perché un'organizzazione può essere progettata.

Una struttura può essere costruita.

Una tendopoli può essere montata in quarantotto ore.

Una squadra, invece, no.

Una squadra si costruisce giorno dopo giorno.

Si costruisce quando qualcuno si assume una responsabilità che potrebbe evitare.

Quando qualcuno protegge un collega.

Quando qualcuno resta oltre il proprio turno perché c'è ancora una persona da aiutare.

Quando qualcuno sa che, se avrà un problema, potrà venire da te.

E quando tu sai che puoi contare su di lui.

È questo, forse, il ricordo più importante che mi ha lasciato la Tendopoli di Manduria.

Non una struttura.

Non un incarico.

Non un'esperienza professionale.

Una squadra.

Il 16 settembre 2011 quella squadra lasciò la Tendopoli.

Restavano poche cose da raccogliere.

Restavano le tende da smontare.

Restavano gli spazi vuoti.

Restava la strada.

E restavano quei rovi aggrovigliati che il vento muoveva lentamente.

Guardai ancora una volta quel luogo.

Poi me ne andai.

La Tendopoli era finita, ma non quello che ci ha insegnato, quello che ci ha lasciato.

Perché quindici anni dopo sono ancora qui a raccontarla.